



libri
e altro

॥ Gian Luigi Beccaria, *Tra le pieghe delle parole. Lingua storia cultura*, Einaudi, Torino 2007, pp. 230.

Come a voler seguire le tracce del *Convivio* dantesco, il libro di Gian Luigi Beccaria ci invita a gustare col cibo verbale il «piacere della parola», non rivolgendosi solo a colti assaggiatori ma «anche agli inappetenti [...] per mostrare che il passato vive ogni giorno nel nostro presente, celato tra le pieghe delle parole». Così si legge nella premessa al libro, di mano dello stesso autore, docente di Storia della lingua italiana presso l'Università di Torino e accademico della Crusca, direttore di un celebre *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica e retorica* (Einaudi, Torino 1994), ma anche raffinato quanto affabile divulgatore, che in passato non ha disdegnato di mettere a disposizione la sua competenza di filologo in una trasmissione per ragazzi di successo *Parola mia* (Rai Uno, 1985-88; Rai Tre Educational, 2002-03), riuscendo a far interloquire vecchi e nuovi media, cultura alta, di massa e giovanile, proprio intorno all'esercizio della parola. La curiosità e l'amore nei confronti della lingua di cui il prof. Beccaria dà prova nei suoi studi specialistici, infatti, sembrano indurlo ad occuparsene ovunque ci sia spazio per condividerli con lettori interessati all'«antico» *medium*, tanto comunemente quanto sempre meno consapevolmente usato, prestando grande attenzione all'uso vivo, orale e scritto, che se ne fa (al riguardo, dello studioso si possono leggere ogni settimana *Parole in corso*, interventi pubblicati nella rubrica *Tutto libri e tempo libero* sul quotidiano

no «La Stampa», e il suo recente volume *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*, Garzanti, Milano 2006). In un tempo in cui, oltre che abusate e male intese, le parole sono anche mutilate e dematerializzate, ridotte per esempio nel supporto della telefonia mobile a morfemi e grafemi decodificabili da un'alfabetizzazione elementare per quanto talvolta criptica (ad esempio *tvb*, *cq*, + *o* -, *xche*, *qc*, *sm* ecc.), e in cui l'accelerazione dei tempi del comunicare piuttosto che render denso il messaggio lo fa più esile e volatile, perdendo, insieme alle connessioni e connotazioni grafiche dei lessemi, le loro sfumature semantiche, Beccaria ne mostra lo spesore identitario. La parola (dal latino *parabola*, impostasi sul più classico *verbum*), infatti, *racconta*, anche solo denominando, e poi connota, moltiplicando le direzioni del racconto, in aneddoti che svelano scorci di storia, locale e planetaria, individuale e comunitaria, «le usanze perdute, le abitudini da tempo dismesse», tali da poter trasformare, afferma lo studioso, la lettura di un Dizionario etimologico in quella appassionante di un romanzo. Esattamente come accade, d'altra parte, scorrendo il libro che si sta recensendo, lungo tutto il corso dei suoi dieci capitoli, in cui la sapienza elocutoria di Beccaria, capace di dosare erudizione, acuta contezza del presente, gusto per la similitudine e ironia – tipici caratteri del suo stile –, cattura il lettore facendogli apprezzare il peso specifico delle parole. «A tratti la spiegazione dell'etimologista volge decisamente al poetico, come quando leggi che *embrione*, coniato sul greco *enbrýein*, significa «ciò che fiorisce dentro»» (p. 50), e invenzione narra-

tiva sembra la storia, vera, all'origine di tante parole quotidiane, come quella del fragrante *croissant*, «il *kipfel* "lunetta", il cornetto o *briosche* a forma di mezzaluna», che non nacque a Parigi bensì a Vienna, dopo la fine dell'assedio alla città ad opera dei turchi, nel 1683, «in uno dei grandi momenti dello scontro frontale tra Oriente e Occidente», come narra Claudio Magris in *Danubio*, «a ricordo della mezzaluna turca sconfitta» (p. 57). Uno scambio fisiologico e secondo si sedimenta nella lingua tra realtà e fantasia, tra mito e storia, tra lingua d'uso e letteratura, dal cui serbatoio ricchissimo la lingua comune attinge nomi e locuzioni. E invenzioni/appropriazioni continue sono ancora quelle che trasformano nomi propri in comuni, che generano i cognomi dai soprannomi, che segnano la toponomastica materiale e i territori del nostro immaginario, dal momento che le parole, come già osservava Walter Benjamin nel *Saggio sulla lingua* (ora in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1962), danno biblicamente vita alle cose nominandole, e Beccaria aggiunge «Cultura è una realtà mentale, e la lingua rappresentazione mentale della realtà, un sistema di classificazione e comunicazione dell'esperienza» (p. 153). Così la parola incarnando, predicando e interpretando simboli, li fa dialogare o scontrare, costruisce ponti – per esempio in quella delicata operazione di ascolto, incultrazione e diplomazia che è la traduzione – o invece muri “controllo”, perché essa è sempre «ideologema», per dirla con Bachtin (cfr. *La parola nel romanzo*, in *Estetica e romanzo*, trad. it. Einaudi, Torino 1979), punto di vista sul mondo; e ancora,

«la lingua è citazione, memoria di quanto è stato scritto o detto, di parole d'altri deposte nei libri o pronunciate, poi diffuse e condivise» (p. 187). «Diceva un insigne filologo, Giorgio Pasquali, nelle *Stravaganze quarte e supreme* che la parola è come l'acqua di fonte, un'acqua che ha in sé i sapori delle roccia dalla quale sgorga e dei terreni per i quali è passata» (p. 95).

Viaggiatore d'inchiostro come Ariosto e Baudelaire o il conterraneo d'adozione Calvino, anche Beccaria suggerisce il piacere “economico” di viaggiare da fermi su un Atlante linguistico, scoprendo quanto del “diverso”, geograficamente altro da noi, dimora nelle parole di casa nostra: non solo calchi da lingue vicine, come il francese e lo spagnolo, ma quelle che politicamente consideriamo extracomunitarie, benché oggi largamente diffuse all'interno delle nostre stesse comunità. E allora ci sorprenderà scoprire che sono di derivazione araba, tra le tante di uso comune, le parole *ragazzo*, *meschino*, *rischio*, *assassino*, *magazzino*, *talco*, *cotone*, *lacca*, *giubba*, *tazza*, persino l'educando *ricamare*, e che anche *zecca* e *dogana* non le abbiamo inventate noi europei, e neppure il fresco *sorbetto*, il dolce *zucchero* e il *marzapane*, la succosa e profumata *arancia* e il saporido *cappero* siciliani, gli “italici” *carciofi*, i raffinati *scacchi*, il *liuto* e il *tamburo*, i caldi venti di *libeccio* e *scirocco*, e poi ancora, com'è noto, parole dell'astronomia, della matematica e della chimica, e l'elenco potrebbe a lungo continuare. Dunque, viaggiando tra le parole, lungo l'asse orizzontale degli spazi abitati da popoli e culture, si potrà imparare ciò che spesso mai sospetteremmo,

come per esempio che la parola *rom*, nell'idioma a cui appartiene, significa *uomo*, o, muovendoci lungo le stratificazioni cronologiche, verificare che voci del latino classico e arcaico scomparse nella lingua nazionale hanno trovato rifugio e sopravvivenza nei dialetti, che il dialetto più a Sud d'Italia (il siciliano) è quello meno meridionale, e che il dialetto sardo conserva più forme linguistiche della Roma antica di quelle ancora vive nel dialetto della Roma d'oggi. Scoperte che mettono in discussione pregiudizi e ignoranza e ancora una volta mostrano nel metodo filologico, di cui la linguistica e la storia della lingua si avvalgono, uno strumento di educazione al dialogo e alla cittadinanza plurale, più che opportune nell'era della complessità, necessarie, quando a rischiare di soccombere non sono solo le diversità linguistiche, timore su cui si apre il bel saggio di Beccaria, che si chiude forse non a caso sulla parola *passione*, quasi a sancire il suo riconoscimento di valore etico e culturale a quella «irrequietudine semantica che disegna le oscillazioni, gli approfondimenti, le aperture del pensiero umano» (p. 206) dentro ogni parola importante, dentro ogni significativa parola umana.

Antonella Cioce

 Tzvetan Todorov, *La letteratura in pericolo*, Garzanti, Milano 2008, pp. 84.

Che la letteratura e quindi la critica letteraria fossero da tempo in crisi è cosa nota agli addetti ai lavori. Ma le riflessioni al riguardo contenute nel-

l'ultimo lavoro di Tzvetan Todorov, *La letteratura in pericolo*, si innestano nel dibattito con una prospettiva di indagine che consente di affrontare con rinnovato vigore la complessità del problema, prospettando una possibile via d'uscita.

La posizione todoroviana prende le mosse da un'importante svolta intellettuale della quale l'autore rende da subito partecipi i lettori nella *Premessa*, ossia l'aver avvertito, a metà degli anni Settanta, un'impellente necessità di abbandonare la tecnica consueta per entrare in «dimestichezza con i concetti fondamentali della psicologia, dell'antropologia, della storia». L'allargamento dei tradizionali confini del letterario coincide con la coscienza, apparentemente paradossale per un formalista, che le opere non debbano essere più imprigionate in recinti precostituiti; al contrario, la letteratura deve più di ogni altra disciplina consentire «a ciascuno di rispondere meglio alla propria vocazione di essere umano», perché essa è specchio del mondo e vi sono contenute tutte le manifestazioni dello spirito.

Todorov attribuisce le ragioni della crisi proprio alla incapacità dei critici letterari e dei docenti di utilizzare in modo adeguato gli strumenti di analisi in loro possesso; prova ne sia il fatto che non sono stati più in grado di ritrovare il senso ultimo dell'opera, dove giace l'uomo e la verità del mondo, plurale e relativa, in quanto ricerca continua. In altre parole, un cattivo uso dello strutturalismo, insieme a un certo tipo di nichilismo e di solipsismo critico, è stato per lungo tempo il nemico di una letteratura intesa come primaria forma di conoscenza e ha so-

verchiato l'opera facendo prevalere «l'impalcatura» sull'«edificio». Todorov non rinnega, quindi, il valore intrinseco del formalismo, ne stigmatizza piuttosto le degenerazioni. Nel capitolo *Oltre la scuola* si domanda: «Anche io presi parte a questo movimento, doverei forse sentirmi responsabile?». Appare evidente che non pronuncia un *mea culpa*; anzi, con quell'interrogativo retorico si sottrae a ogni responsabilità e procede per porre le basi di un nuovo "umanesimo" critico.

È stato detto che questo volume segna la "conversione" del formalista bulgaro, il quale per la prima volta "tenta di fare i conti con l'*oltre-testo*". In realtà, non c'è contraddizione né soluzione di continuità nell'itinerario todoroviano, se il bisogno di ritrovare nella letteratura «una verità umana comune» si traduce sempre nella necessità di «riportare l'insegnamento letterario sui testi» e dunque di valorizzare la lettura e l'analisi filologica come momento propedeutico per reconciliarsi con la storia, per ritrovare una morale. Più che di conversione, allora, sarebbe opportuno parlare di modo più problematico con cui Todorov, alla luce della esperienza maturata, guarda all'atto critico, e con esso alla filologia, che è vista non come arida materia per "logotecnocriti", ma prezioso arnese per dissotterrare attraverso le successive stratificazioni il significato umano e morale più profondo.

Va da sé che la prassi critica, se così intesa, garantisce un rapporto costante tra testo-contesto-pubblico e si riappaia di un profondo valore civile. Una sorta di archeologia umana dell'agire critico che, partendo dal testo,

potrà riscattare un insegnamento svilito all'interno dell'università e dell'istituzione scolastica. Per Todorov compito dei docenti di scuola, che dagli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso sono stati vittime di una impostazione astrattamente strutturalista, deve essere quello di rendere complementari l'«approccio interno» e l'«approccio esterno», in modo che lo studio della letteratura possa occupare «il posto dell'utile piuttosto che del diletto» e condurre «verso una conoscenza dell'uomo che è di interesse comune», perché apre al dialogo in uno scambio con l'altro di confronto e crescita autentica.

Contro una "letteratura dell'inesperienza" Todorov dichiara con lucida consapevolezza che oggetto della letteratura è «semplicemente l'esperienza umana», e ne viene così a sancire il valore morale e pedagogico. Dai romanzi impariamo a capire che il dolore, la gioia, il male, il bene, la bellezza e il pianto riguardano il percorso dell'uomo in ogni tempo e luogo e che la letteratura «amplia il nostro universo, ci stimola a immaginare altri modi di concepirlo e di organizzarlo». Così la lettura dei poemi di Wordsworth aiutò John Stuart Mill a guarire dalla depressione; e Charlotte Delbo, nella sua cella, riuscì a superare il mortale isolamento leggendo Stendhal.

Alla domanda «Perché amo la letteratura?» Todorov risponde: «perché mi aiuta a vivere». E a noi suona come un messaggio esemplare, nonché punto di partenza per evitare i *pericoli*.

Laura Pesola

 Duccio Demetrio, *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Raffaello Cortina, Milano 2008, pp. 467.

Sin dalla prefazione l'autore sgombra il campo da ogni possibile malinteso su quel termine polisemico che è “clinica/o”. Solo episodicamente Demetrio vi fa riferimento col significato di «trattamento medico, farmacologico, psicoterapeutico di chi si è soliti definire paziente» o quando nomina «la scrittura dei casi clinici». In tutto il volume l'attributo di “clinica” ha invece come referenza il “mondo interiore” di coloro i quali, *clinicamente*, scrivono di sé: dunque, i “casi” di coloro che soffrono, nella psiche e non solo, varie forme di malessere esistenziale.

Per coloro i quali soffrono – quale ne sia la causa e nonostante la loro condizione di solitudine – la scrittura si fa “risposta” alla “domanda di senso”, privilegiando il mantenimento prezioso dei legami, nella relazione “Io-Mondo-Altri”. «*La scrittura dinanzi al male di vivere*», dunque: quella autobiografica, differentemente dalle altre forme, è *viaggio* personale – a carattere anzitutto retrospettivo ed introspettivo – nel corso del quale la conversazione più assidua avviene con se stessi; *percorso*, «costellato di molti “ritiri” individuali», breve o lungo a seconda della disponibilità e dell'interesse che gli aspiranti scrittori intraprendono in solitudine, «nei luoghi di vita abituali». Nella consapevolezza che gli autobiografi abbiano tutto il diritto di «essere sollecitati, aiutati, sostenuti» da figure competenti per compiere il *tragitto di carta*, nel testo si offrono suggerimenti sul *come scrivere* e su *quali momenti della memoria*

attraversare, al fine di rendere evidente «quanta e quale sia la distanza tra un approccio terapeutico e un approccio autobiografico guidato». Dove il primo si afferma grazie ad una presenza professionale che sostiene e appoggia costantemente «chi stia così male da non poter fare da solo»; mentre il secondo si concreta nell'autonomia e autosufficienza di quell'Io che – «non gravemente compromesso, seppur reso fragile da circostanze avverse, comunque non patologiche e devastanti» – può consolidare il potere narcisistico, rafforzandosi proprio grazie alla scrittura. Ed il testo, attento sia al *soggetto* che alla *progettazione* – teorica e metodologica – di un *tragitto* di cura, traccia le coordinate di quel *setting* – silente ed essenziale – idoneo alla formazione e alla consulenza autobiografica, da allestire per piccoli gruppi o *ad personam*: «tanto per chi si prepara a divenire formatore o consulente, quanto per coloro i quali ne saranno destinatari». Dovuto, da parte dell'autore, il riferimento alla Libera Università dell'autobiografia di Anghiari: «*laboratorio di ricerca e di formazione*» che fin dal lontano 1984, si è fatta sede elettiva per una comunità di pratiche di scrittura. Nella *Parte prima – Un silenzio attento per ritrovare la pulizia delle parole* – l'autore si occupa di «discutere il senso di uno spazio possibile, più ampio, da riservare e dedicare all'interfaccia delle oralità fin troppo dialoganti, che si sentono offese quando nessuna dialettica le prenda in considerazione». La «voce della parola» – come una delle forme del linguaggio umano – ci consente di essere parte della relazione “Io-Mondo-Altri”: con essa stiamo nel mondo, siamo riconosciuti dagli

altri, possiamo nominarli, siamo in grado di sostenere con slancio le nostre idee. Le parole sono attente: quelle necessarie, si fanno indispensabili; ma, quando divengono troppe, si rendono frastornanti. L'eccesso di parole abbisogna di educazione e "ammaestramento" perché le stesse possano essere «restituite con parsimonia al pensiero che le nutre». Allora, la «voce del silenzio» dà origine ad un *dialogo* tutto *interiore* per cui, il «lento e meditato narrare» e il «muto ascoltarsi e rispondersi» precedono la «voce della scrittura di se stessi» che, come via parallela al soliloquio, innesta una «possibilità sostitutiva all'arte del sapere parlare e del sapere rispondere, ascoltando». La scrittura, allora, si fa consiglio nella ricerca riflessiva delle parole migliori che – non essendo vocali per essere dette ad alta voce – necessitano di essere scritte perché possono farsi strumento di comprensione ed accettazione di sé e degli altri.

Nella *Parte seconda – Fragilità esistenziali e ricorso alla scrittura. Gli stratagemmi lenivi e appaganti* – ritroviamo una scrittura che, qualunque sia la sua consistenza, dà vita a quelle parole che ridanno "sovranità" a chiunque le cerchi. Prendiamo con la mano una penna che – grazie ad un lavorio di mente e cuore – doppia sulla carta i movimenti di un fenomeno psichico profondo tramite cui la persona può oggettivizzare lo spazio interiore. «*La scrittura di sé nel male di vivere [...]*» (cap. IV) educa l'io alla fragilità: perché non si abbia timore di evocare quei mali – «prosaici, quotidiani, volgari, fisici, mentali» – che, pur nella sofferenza, possono essere sussurrati con la «voce del silenzio», affinché si rendano «postura naturale delle paro-

le scritte» con cui raccontarsi per rendere più sopportabili le pene.

Nella *Parte terza – La consulenza autobiografica nella formazione. Scritture spontanee, incoraggiate, guidate* – l'autore tratta accuratamente le questioni autobiografiche più strettamente legate alla *progettazione* – teorica e metodologica – di un tragitto di cura, tracciando le coordinate di quel setting idoneo per la consulenza autobiografica nella formazione. «*In un movimento di emancipazione*» individuale (cap. VIII), l'attenzione, ancora una volta, è per il soggetto che – essendo riuscito a portare in salvo le proprie memorie – abbisogna di un sostegno per poter proseguire nel suo impegno a scrivere, «qualora non si sentisse ancora pronto a far da solo in quell'approfondimento esistenziale del proprio vivere quotidiano, nella problematizzazione filosofica della propria vita e del proprio mondo».

Affinché per il lettore si sostanzi e potenzi l'*intenzionalità progettuale della scrittura*, l'autore offre nel cap. XI – *Dall'engramma al proprio romanzo* – una descrizione di alcune espressioni delle scritture autobiografiche, che possono farsi *contingenti* – in tal caso ci si riferisce alle «scritture egografiche minori, episodiche» – o *autodisciplinanti* – in rapporto a quelle considerate «scritture egografiche maggiori». Negli ultimi due capitoli della *Parte terza* vengono presentate analiticamente «*Le tesi*» (cap. XII) e le «*pratiche*» (cap. XIII) strettamente legate al «canone autobiografico».

Infine, nella *Parte quarta – La consulenza autobiografica nell'aiuto alla persona. Sviluppo narrativo e reciprocità dia-grafiche* – il riferimento è a quella forma della consulenza autobiografi-

ca – «non a scopi formativi, bensì alle sue modalità di accompagnamento esistenziale» – i cui presupposti, nel testo, vengono declinati in rapporto a «situazioni esplicite, nelle quali si esprime una domanda di cura affidata o a trattamenti basati sulle pratiche di scrittura integrate a programmi terapeutici di natura psicodinamica o a interventi personalizzati volti a contenere il disagio attraverso stimoli cognitivi». La *«Clinica in discussione»* (cap. XIV) – in un’accezione non solo teoretica, diversa da quella ritenuta esclusivamente riguardante gli scopi terapeutici – si fa sintesi di comportamenti «sia di indagine empirica sia operativi»; ove *clinico* è lo sguardo di chi scrive di sé, dando vita ad un nuovo «modo di rapportarsi conoscitivo»; in quanto l’oggetto della conoscenza – la propria vita – grazie alle «parole di carta», valorizza una «opzione epistemologica ed etica», oltre che renderne visibile la direzione pratica. *«La svolta narrativa in psicoanalisi»* (cap. XV) svela le luci e le ombre dell’«Io autobiografico»: per cui, l’approccio clinico della scrittura, in interazione con le sollecitazioni e tecniche di carattere narrativo ed espressivo, deve dar

luogo ad una «funzione normativa» affinché il narratore possa anzitutto riconoscersi come soggetto – portatore di una storia –, prima ancora che come autobiografo, al di là di ogni «limite terapeutico» che, nel «viaggio di carta», soffierà il vento delle «resistenze e dei meccanismi di difesa». Infine, nel cap. XV – *Scritture condivise e declinazioni diagrafiche. Da una, a due mani: la coppia clinica* – l’autore descrive un secondo livello di scrittura consulenziale, pensato per colui che – vivendo in condizioni di fragilità esistenziali gravi – «compromesso nei movimenti oltre che in una situazione già terapeuticamente seguita da altri specialisti», domanda spontaneamente di essere assistito da uno «specialista in scrittura autobiografica». L’autore, «In commiato [...]» ci ricorda che «*Il cerchio di gesso*» è quello che solo la scrittura è in grado di tracciare, grazie a cui l’io – con le «parole di carta», disegnando, con un gesto simbolico, la propria storia – si accontenta di essere «uno dei punti della circonferenza», nel conforto di sentirsi legato – nel «mal di vivere» – agli «altri punti simili».

Cristina Baldi